



Accoglienza modello Merkel

Le mense dei poveri in Germania chiudono le porte agli stranieri

Sette bisognosi su dieci sono migranti e allontanano le vecchiette locali. Ma da ora anche le chiese cristiane aiuteranno solo i cittadini tedeschi

■ CARLO NICOLATO

■ ■ ■ Nell'accordo di governo sugli immigrati, in Germania, pare si siano messi d'accordo su un tetto di mille ricongiungimenti familiari al mese e abbiano dato il contentino alla Csu bavarese offrendo al leader Horst Seehofer il ministero degli Interni. Eppure sono sempre più numerosi i segnali d'insofferenza che arrivano dalla popolazione tedesca e dalle istituzioni locali, costretti a ingoiare il rospo in nome di una rispettabile accoglienza.

Clamoroso che i responsabili della Tafel Deutschland, una delle più grandi organizzazioni di volontariato in Germania che si occupa di dar da mangiare gratis ai bisognosi raccogliendo cibo di scarto ancora commestibile commestibile dai supermercati e dai negozi del Paese, abbiano di fatto deciso di restringere la propria «clientela» escludendo una buona fetta di quegli immigrati che negli ultimi due anni hanno letteralmente invaso le loro tavole. I numeri sono impressionanti, si parla di 930 centri sparsi per il Paese, e di un milione e mezzo di persone sfamate ogni giorno. Il problema è che secondo gli ultimi calcoli la percentuale di stranieri tra la clientela di Tafel è salita al 75% e quella di origine locale è invece mano mano diminuita e per alcune tipologie addirittura quasi scomparsa.

CLIENTI SELEZIONATI

Ad Assen lamentano che tra gli avventori non ci sono più donne tedesche, specie quelle più anziane spaventate



MISERICORDIA A SENSO UNICO

Sopra, i pacchi di generi di prima necessità sistemati fra i sedili di una chiesa di Düsseldorf. Circa un milione di persone l'anno in Germania, in gran parte stranieri, sopravvivono grazie all'assistenza gratuita di organizzazioni cristiane come Tafel. Sotto, la distribuzione di viveri a donne musulmane. (Gettyimages)



dall'ingombrante presenza di stranieri incivili. Il presidente di Tafel Essen Jörg Sartor sostiene che molti immigrati musulmani non hanno alcun rispetto per loro, che le donne vengono maltrattate e sistematicamente scavalcate nelle file per la distribuzione del ci-

bo. La gran parte delle «omn» (termine affettuoso che si usa in Germania per chiamare le nonne), atterrite e schiacciate dall'invasione dei nuovi arrivati, ha quindi deciso di abbandonare la mensa e di trovare altri espedienti per riuscire a campare. Un dramma so-

ziale potenzialmente esplosivo, tanto che alla fine l'associazione ha deciso che, fino a quando non si troverà un equilibrio tra le parti, accetterà alla mensa solo coloro che si presentano con regolari documenti tedeschi e dimostrano di godere dei sussidi statali.

«Rivogliamo indietro le nostre nonne» dicono giustamente, ma nel frattempo rimarranno fuori dalla porta decine di migliaia di immigrati affamati voluti dalla Merkel, ai quali non è ancora stato riconosciuto lo status di rifugiato.

Un'altra emergenza si sta invece verificando nelle piccole cittadine dove i rifugiati che ricevono un sussidio statale preferiscono andare a vivere in quanto più economiche delle grosse città. È il caso ad esempio di Primasens nella Renania-Palatinato che conta 42mila abitanti e che in un anno, grazie agli affitti bassi, ha attirato senza volerlo 1.300 richiedenti asilo, la maggior parte dalla Siria, dall'Afghanistan e dalla Somalia, e ora chiede che lo Stato intervenga in qualche modo bloccando l'afflusso.

INVASIONE CRIMINALE

Un caso non isolato, ma che si è già verificato a Salzgitter, a Wilhelmshaven e a Delmenhorst, tutte cittadine della Bassa Sassonia che sono riuscite a ottenere dal loro Stato il diritto a non accettare più richiedenti asilo riconosciuti. Stesso discorso per Cottbus, città di 100mila abitanti al confine con la Polonia, dove negli ultimi due anni sono arrivati 3mila immigrati e dove si è verificata un'escalation di reati che ha provocato la reazione della cittadinanza, dicono sibilata dai gruppi politici di estrema destra, ma anche quella della giunta locale in quota Cdu che è riuscita a ottenere da Berlino la sospensione di ogni trasferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHIAFFO A ERDOGAN

L'Olanda riconosce il genocidio armeno da parte dei turchi

I deputati olandesi hanno votato ieri in larga maggioranza a favore del riconoscimento come «genocidio» del massacro degli armeni nel 1915, decisione destinata a scatenare l'ira della Repubblica turca. «La mozione è accettata», ha dichiarato la speaker del Parlamento, Khadija Arib, annunciando l'esito del voto alla Camera con 142 sì e tre no alla proposta. Questa prevede anche che un rappresentante del governo dell'Aja sia presente a Erevan ad aprile per le commemorazioni del «genocidio».

Con il voto olandese sono oggi una trentina i Paesi a riconoscere il genocidio armeno, perpetrate dall'Impero ottomano tra il 1915 e il 1916, che causò circa 1,5 milioni di morti. Tutti i governi turchi dopo la fine dell'Impero Ottomano nel 1923 hanno sempre negato il «genocidio degli armeni», elemento di tensione con l'Unione Europea. L'attuale presidente Recep Tayyip Erdogan, quando è costretto a parlarne, li cita come «i fatti del 1915».

Il primo Paese a riconoscere il «genocidio armeno» fu l'Uruguay nel 1965: poi Argentina, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Canada, Cile, Cipro, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lituania, Libano, Lussemburgo, Paraguay, Polonia, Repubblica Ceca, Russia, Siria, Slovacchia, Svezia, Svizzera, Santa Sede, Venezuela e l'Ue. Inoltre, il Congresso Usa ha approvato a marzo 2010 una risoluzione che chiedeva allora presidente Barack Obama il riconoscimento di tale tragedia. Cosa che non avvenne.

Pratiche tribali

Dall'islam svizzero sì alle mutilazioni genitali

La rimozione del cappuccio del clitoride raccomandata alle donne musulmane come la circoncisione agli uomini

■ STEFANO PIAZZA

■ ■ ■ Sul sito internet dell'organizzazione salafita svizzera denominata pomposamente 'Islamischer Zentralrat Schweiz' (consiglio centrale islamico svizzero) è apparsa l'ennesima provocazione. Stavolta i due dirigenti del gruppo, i convertiti svizzeri Qassim Illi al secolo Patrick Jerome Illi, e il suo capo Abdullah Al Swissiri - Nicholas Blanco, hanno affrontato il tema odioso delle mutilazioni genitali femminili pubblicando un «parere legale islamico».

I due che con Naim Cherni (responsabile dei media IZRS) sono indagati dalla Procura federale per «violazione dell'articolo 2 della legge federale del 12 dicembre 2014 che vieta i gruppi Al-Qaeda e Stato islamico» recentemente, sono stati presi di

mira dalla stampa a causa del loro presunto stato di indigenza. «Sul piano privato noi non viviamo bene. Sia io che Nicolas Blanco non siamo in grado di pagare i nostri premi assicurativi. Non paghiamo nemmeno le tasse a causa dei nostri bassi redditi» così descrive la loro situazione Qassim Illi portavoce del gruppo. Questi è anche il marito della famosa Nora Illi altra convertita svizzera che si batte contro il divieto di portare il burka nei luoghi pubblici e autrice di numerose provocazioni con relativi fermi e multe.

MISSIONE E QUATTRINI

Il loro racconto strappalacrime però cozza con la realtà: sono veri e propri «globetrotter» della fede. La loro associazione non ha problemi di de-

naro anzi, paga le tasse e manda i suoi membri in missione in tutto il mondo vedi l'ultima trasferta in Bangladesh che ha coinvolto sei aderenti del gruppo accorsi nell'est dell'India «per proteggere i Rohingya» è costata 54.000 franchi svizzeri (46.870 €). Ma se i fondatori sono in bolletta, chi paga tutti i viaggi e le molte manifestazioni di propaganda? Misteriosi (ma non troppo) donatori dei paesi del Golfo Persico con i quali Abdullah Al Swissiri-Blanco fa la spola. Sulle televisioni del Kuwait, racconta di come i musulmani in Svizzera siano oppressi e di come la popolazione locale sia in gran parte islamofoba. Eppure è il Paese che ha consentito loro di tutto e di più.

Tornando all'ultima presa di posizione sul tema delle mutilazioni genitali l'IZRS, che ha sede a Berna, la giu-

stifica e la promuove così: «Si tratta della rimozione del cappuccio clitorideo, conosciuto nell'islam come «circoncisione solare». La pratica è legittima islamicamente, i doveri dei musulmani includono anche la circoncisione, la rasatura/rimozione dei peli pubici, il taglio dei baffi, il taglio delle unghie e delle unghie e la depilazione dei peli delle ascelle. Tranne che per i baffi, tutti i punti si applicano anche alle donne». Il finale lascia aperta la porta del dubbio: «L'unica domanda è se la circoncisione della donna è da considerarsi come un dovere sia per la donna quanto per l'uomo».

L'IMAM SPORCAZIONE

A rendere ancora più stomachevole la presa di posizione, è il fatto che il

dossier è stato gestito da Izrad Ferah Ulucay convertita curda-svizzera che ha precisato al giornale *Tagesanzeiger* che «il Consiglio centrale lascia comunque ai musulmani la libertà di gestire questo aspetto della vita».

Qassim Illi invece, salafita duro e puro, rincara la dose: «La rimozione del cappuccio del clitoride non è una mutilazione genitale, non è probabilmente un dovere, ma è comunque raccomandata e non crea alcun danno o svantaggio visto che è paragonabile alla circoncisione maschile». Diminuisce soltanto di essere stato condannato per possesso illegale di materiale pornografico. Nel suo computer gli inquirenti trovarono addirittura una cartella chiamata «caviale» composta di 1.200 fotografie disgustose. In Svizzera dove le mutilazioni genitali femminili sono state totalmente bandite dal 2012 e dove la pena prevista per chi le pratica in patria o all'estero è di 10 anni, sono ormai in molti a chiedere lo scioglimento del gruppo salafita che dalla sua fondazione ha fatto solo macerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA